

Andrea Panont

La notte accende le stelle



Introduzione

Smbattersi anche in uno solo dei molti scritti di Andrea Panont è un'esperienza così speciale che, a un certo punto della lettura di queste limpide storie di vita, non puoi più staccartene. E non solo per lo stile sobrio e incisivo, ma soprattutto perché ti senti scavare dentro.

Di questo dobbiamo esser grati all'Autore, che in tutti i modi, frugando tra i mille rivoli dell'animo umano, ci ricorda – richiamando innanzitutto se stesso – che la vita ha senso se vissuta “per amore”. Fuori da questo orizzonte c'è tanta sofferenza..., quell'inquietante solitudine di chi non sa più dove andare, verso quale meta, con chi, per che cosa.

Uomo globalizzato e sempre più solo, perché rinchiuso su se stesso. Un uomo post-moderno, fiero della sua scienza e del suo progresso, ma che, paradossalmente, ha paura dell'amore. Non a caso la solitudine è uno dei temi trasversali di molta letteratura contemporanea, da Octavio Paz nel suo *Il labirinto della solitudine*, a García Márquez in *Cent'anni di solitudine*.

È da questa angolatura, a mio parere, che si comprende anche il titolo di questi brani di vita.

La notte accende le stelle: invocante appello a uscire da se stessi per amore di “altro”, di “altro da sé”. Perché, parafrasando una frase di Max Scheler, il “tu” accende l'“io”, l'identità del singolo è sempre preceduta dall'esserci del “Noi”. “Esserci” è soprattutto un “essere con”, “in relazione”, “essere dialogico”, altrimenti l'uomo non sarebbe.

Infatti, fin dagli albori, la più inquieta e nobilissima domanda che ogni uomo pone incessantemente al suo simile è sostanzialmente sempre la stessa: “Ma tu, mi ami?”. Bisogno profondo, inscritto nel DNA di ogni uomo e di ogni donna della terra, come afferma Chiara Lubich: di ascolto, di attenzione, di conferma, di sguardi accoglienti, di perdono. E chiunque sappia cogliere questo grido d'invocazione viene a trovarsi di fronte all'essenza stessa dell'uomo e del suo processo di crescita, faccia a faccia con il bisogno più radicato di ogni uomo: quello di essere amato.

“Qualcuno mi ama?”. Dolce o straziante, supplichevole o provocatoria la domanda – riconosciamolo – è scomoda per coloro che hanno tutto investito nel tornaconto personale, nelle logiche di mercato o di

potere. Che cosa capiterà a quell'essere se io non mi prendo cura di lui?" si chiede Hans Jonas, per cui la domanda "Qualcuno mi ama?", naturalmente, chiede che qualcuno vi risponda.

Così, ai nostri occhi si potrà svelare la parte più nobile e pura di quell'essere, la sua impronta originaria, intima vocazione al Cielo. È uno sguardo che sa penetrare come sguardo spirituale. Solo a questo livello di relazione-comprensione proveremo la commozione vera, non quella superficiale, emotivistica e salottiera martellata dai media, ma profonda e umanissima per la grandezza di questo essere. Nessuno stipendio, nessun avanzamento di grado, nulla può competere con la felicità spirituale che ci può derivare da questa ineffabile, continua riscoperta.

Su questa scia, l'acuto spirito di osservazione di Andrea Panont, puntiglioso sguardo, innamorato dell'essere umano, non dà tregua, incalza e porta il lettore a continue immersioni ed emersioni, dentro di sé e fuori di sé.

Dentro l'umano e dentro il divino. Perché, per comprendersi occorre comprendere, e per volersi be-

ne occorre voler bene. Un provocante invito (come quello di Immanuel Kant in *Critica della ragion pratica*) a "perderci" in questo Cielo stellato, sopra di noi e dentro di noi.

Serve un nuovo sguardo, uno sguardo innamorato dell'Amore, come il tutto della Vita. E di cui far tesoro. Bene donato e bene ricevuto. Sicuri di quel centuplo evangelico che, al di là di ogni aspettativa, ritorna a noi, non tanto in beni materiali ma in felicità.

Da qui la nostra stessa resurrezione, che è ripresa, cammino insieme ad altri, percorso di comunione, dove la parola, il gesto, lo sguardo si fondono e si riprendono più in alto, oltre sé, alla ricerca del Vero Altro, di quell'Amore di chi, avendo amato per Primo, invita tutti ad uscire dalla nostra latenza e solitudine, e a ricominciare ad amare.

Michele De Beni

*Pedagogista, psicoterapeuta
Scuola Internazionale
di Scienze dell'Educazione (SISF)
Mestre-Venezia*

Dalle coccole all'abbraccio

Èra difficile in casa mia ricevere le coccole, anche perché la mamma non aveva tanto tempo da dividere per otto fratellini.

Ma ricordo che mio fratello più piccolo, più debole e malato era spesso costretto a letto e con ciò poteva essere oggetto di quelle particolari attenzioni e carezze, sorrisi – coccole, appunto – da parte della mamma.

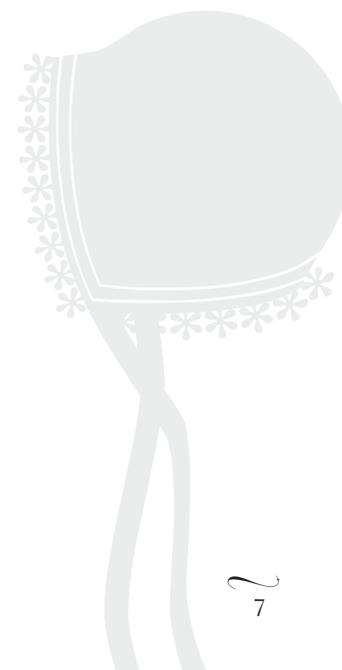
Una volta, preso dalla voglia di “coccole”, mi finì ammalato anch’io. Ma il trucco venne scoperto; il tentativo andò a vuoto e dovetti lasciare la precedenza al fratellino più debole e bisognoso.

Giorni fa parlavo ad una trentina di anziani, tutti dagli ottanta ai novant’anni e oltre. Dalle coccole di mamma sono passato alle coccole di Dio. Man mano che si vive, ci si avvicina sempre di più a Lui. Nella vecchiaia si moltiplicano i dolori della vita: dolori che mi annunciano la vanità del tutto e mi rivelano sempre meglio le “attenzioni” di Dio.

La chiesa canta: “Mentre si distrugge la dimora di questo esilio terreno, viene preparata un’abitazione eterna nel cielo”. La salute, le capacità della giovi-

nezza distraggono da Dio. Nel periodo della salute stabile, in cui si corre e si ha tanto da fare, gli incontri con Lui risultano saltuari, a sbalzi, a brevi e lunghe intermittenze.

Grazie però alle ripetute visite del dolore e della malattia si fanno sempre più frequenti e ci assicurano il passaggio dalle coccole all’abbraccio definitivo e senza fine con Chi ci ha fatti per sé.



Abiti dove ami

Così ho risposto a un religioso che temeva di rovinare la sua vita conventuale lavorando così spesso e a lungo fuori di casa: “Sei in convento quando sei fuori per amore; sei fuori convento quando vi vi dentro senza amore”.

Anche un giovane portiere d'un'azienda mi ripeteva il suo timore di vivere fuori di famiglia per troppe ore. Allora con coraggio gli dissi che non doveva parlare così, perché...

“Per chi lavori?”, gli chiesi. “Per la mia famiglia” rispose.

“A chi porti la busta paga?” aggiunsi. “Alla mia famiglia”.

“Perché esci di casa tutti i giorni?”. “Per amore di mia moglie e dei figli” mi disse con soddisfazione.

E io: conosco una mamma di quattro frugoletti che fa tanta fatica a uscire di casa quando deve andare al supermercato. I suoi figli le si parano davanti per sbarrarle la via d'uscita.

“Un giorno comprenderanno – mi disse – che la mamma è sempre stata con loro e per loro, sia quan-

do li avevo in braccio, sia quando mi dovevo allontanare per procurare loro qualcosa da mangiare”.

Allora non dire più “sono fuori casa”, ma puoi affermare con verità: “Io lavoro sempre in casa, perché lo faccio per amore della mia famiglia”.

Ora, spesso quando lo incontro, il giovane sorridendomi mi sussurra: “Grazie per quello che mi ha detto; ora io lavoro in casa”. Dove non ami, là non ci sei. Il tuo cuore ti fa abitare là dove tu ami.

Al mercato

Al mercato si va volentieri sia perché vi trovi facilmente quello che cerchi e anche a buon prezzo, sia perché ti imbatti in persone di ogni genere, di ogni età e cultura; ne godi la naturale e spontanea socievolezza.

Mi piace osservare il negoziante: con quanta cura e civetteria presenta la sua merce sul banco, quali battute di richiamo rivolge a chi passa indifferente e quale accoglienza premurosa riserva a chiunque s'avvicina con un certo interesse al suo tavolo.

Da lui ho soprattutto da imparare come e con quanta disponibilità si mette a servizio anche del più piccolo desiderio chiaramente manifestato o anche solamente accennato. Mi domando sempre se la mia disponibilità al prossimo non debba essere ancora più attenta, rispettosa e, soprattutto, per nulla interessata.

All'ultimo mercato che ho visitato, dopo averlo percorso in lungo e in largo, ho fermato la mia attenzione a due carrozzine guidate da mamme indaffarate e interessate, una ai vestiti e l'altra ai generi alimentari.

Osservo nelle carrozzine i due bebè. Mi sono invaghito dell'atteggiamento dei due piccoli, "grandi assenti" da quel frastuono di interessi: uno giocava e l'altro dormiva.

Contemplando in loro tanta serenità e invidiando l'evangelico disinteresse per le cose, bilanciato ovviamente da altrettanta fiducia nella mamma, mi sono risuonati nell'anima i richiami di Gesù: "Non affannatevi per ciò che berrete o mangerete, né per ciò che vestirete! C'è chi ci pensa. Fidatevi di lui".

Accendi prima la luce

*I*ncredibile, ma vero. Sono salito nella mia stanza per prendere la chiave dell'auto. Avevo tale fretta da non concedermi il tempo di accendere la luce. Muovendomi a mezza luce non ho trovato la chiave nel cassetto, spostandomi ho sbattuto la testa sullo spigolo sporgente, uscendo ho rovesciato il comodino con la sedia...

“Come mai quel bernoccolo?!” mi domanda qualcuno. “Mi ricorda – rispondo – che prima di muovermi al buio è necessario accendere la luce”.

Anche in convento può accadere che, presi dai tanti progetti, dalle tante cose da fare, ci si dimentichi la cosa principale: cominciare la giornata con l'accendere un luminoso clima d'amore. Muoversi senza la luce in comunità è creare guai a sé e agli altri.

Quando in famiglia brilla la luce della carità cristiana, ciascuno è sereno e sa come muoversi e che cosa fare.

Con il cuore in penombra, o addirittura nella notte, in casa o in chiesa, si agisca o si preghi, siamo spesso risvegliati da liti, scontri, dissapori, ferite e bernoccoli... a ricordarci che prima di muoverci, urge il fulgore del sole.



Amore caparbio

*L*o vero Edy: gli è da pochi giorni mancata la madre; da un mese è venuto a sapere che suo figlio si droga; nel lavoro vive con la minaccia che presto o tardi lo metteranno in cassa integrazione...

Aveva l'animo piombato, come si suol dire. Entra in chiesa e, in quello stato d'animo, come si permette il prete dall'altare rivolgergli una simile esortazione: "Rallegratevi sempre!".

Stava per scappare di chiesa. Ma come?!

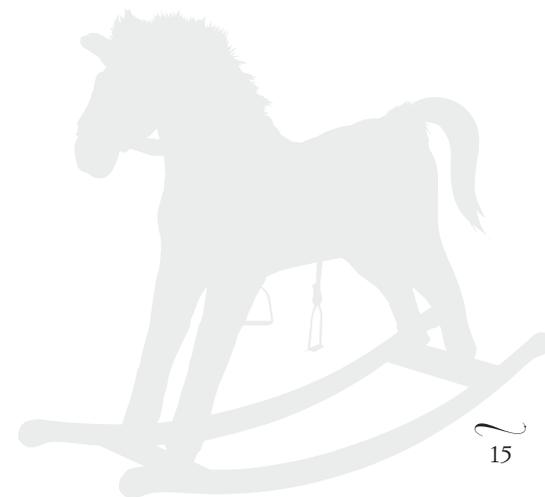
Per spiegare quel "rallegratevi sempre", il prete ha commentato: "Davanti ad una gelateria ho visto questa scena: un bambino arrabbiato, furibondo, puntava i piedi con un pianto disperato; era letteralmente trascinato avanti a forza dalle mani di papà e mamma, sorridenti, ed esortato dalle parole della zia: 'Se tu sapessi quanto sei fortunato ad avere due genitori d'oro. Altro che piangere! Ti rallegreresti sempre'".

Il papà mi confida: 'Sta facendo capricci: vuole il gelato ed è appena uscito dall'ospedale, reduce da una gastrite. Sorridiamo perché presto capirà il mo-

tivo per cui lo trattiamo così: perchè gli vogliamo bene'".

Seduto con la moglie in chiesa all'ultimo banco, il nostro Edy pensò e... credette. Cominciò anche lui a "rallegrarsi per l'amore speciale" con cui Dio lo sta trattando.

"Rallegrarsi"... ma "sempre"? Sì, perché, caparbio com'è, l'amore di Dio per te "non può non essere", perfino quando il tuo dolore è causato dai tuoi capricci.



Apparente monologo

Si dice che solo i matti parlano da soli. Ma nessuno, in realtà, parla da solo perché ha sempre un interlocutore almeno immaginato, pensato; qualcuno a cui indirizza il suo apparente monologo.

Mentre camminavo per la strada del paese, ero seguito da una persona che, ad alta voce, rivolgeva espressioni di incoraggiamento e di ottimismo ad un bambino... Mi giro, ma non vedo il bambino.

Parlava con un telefonino con microfono nascosto a un interlocutore invisibile.

Ti capita di vedere un giovane che passa sorridendo tra la gente: è in dialogo con la fidanzata mediante un telefonino; o puoi notare un altro che, rabbuiato, ad alta voce sta rimproverando qualcuno o lamentandosi di qualcosa.

Dimmi chi è l'interlocutore dei tuoi pensieri, delle tue parole, dei tuoi sguardi e indovinerò cosa dici, cosa pensi e l'atteggiamento del tuo volto. Quando una persona sorride o comunque esprime qualcosa, è senz'altro in dialogo con qualcuno.

Teresa di Lisieux aveva anche lei l'interlocutore

invisibile quando fu sorpresa a sorridere frequentemente al passaggio d'una consorella, a dir poco, antipatica.

Questa suora, sapendosi scorbutica, le domandò chi vedesse in lei per sorridere con tanto amore. Ovviamente la sorella non sapeva che Teresa sorrideva perché era in dialogo con Gesù presente in lei.



Armonia del creato

Dalla finestra di casa, in un silenzioso e già formicolante andirivieni di clienti e visitatori, mi appare il mercato delle pulci allestito fin dalle prime ore del mattino. Riempiva ogni angolo della piazza.

Appena libero, mi sono immerso in questo ambiente ricco di umanità e di... oggetti i più disparati di forma e dimensione. Avevo poco tempo. Camminando, senza fermarmi, ho dato uno sguardo fugace ad ogni tavolino, ad ogni persona che vigila seduta accanto.

Ho raccontato poi agli amici miei di aver visto il famoso mercato delle pulci, di aver dato uno sguardo panoramico a tutto.

“Ma il mercato delle pulci non si visita così – mi rimproverano – ...Panoramicamente vedi tutto; ma uno sguardo superficiale non vede niente.. Una giornata intera non basta per rendersi conto della bellezza, dell'utilità, della straordinaria importanza di cose che, a prima vista, sembrano non averne alcuna”.

Vi sono tornato una seconda volta. Accom-

pagnato da un frequentatore abituale ho potuto gustare il mercato soffermandomi ad alcuni tavolini... Fissando lo sguardo sugli oggetti minuti, ho potuto apprezzare e ammirare la grandezza delle piccole cose e constatare la piccolezza e... l'illusorietà delle apparenze.

La terra è un mercato delle pulci... Una piazza dove tutte le creature, tutti gli uomini sono esposti per essere ammirati alla luce di Dio... Se ti soffermi a guardare con gli occhi di Dio ogni creatura, ogni singolo uomo... avrai da godere in ciascuno la grandezza e l'armonia del creato e contemplare l'immensità del creatore.



Aereo per il cielo

Quando mi è stato chiesto di passare da Bolzano a Catania, mille e trecento no risuonavano in me. Nulla mi attirava su quella strada; troppe montagne lungo il tragitto, troppe difficoltà per me insormontabili.

La logica era dire semplicemente il mio no. Ma quel no mi appariva assurdo... per me, per la mia vocazione, per la scelta che ho fatto. Ormai non sono più mio, sono di Dio.

Troppe persone mi tenevano stretto, troppi parenti e amici frenavano il mio passo... e, senza saperlo, mi tendevano agguati.

Per sfuggire questi lacci, saltai in Dio e con Dio ho potuto saltare tutto e... "sorvolare". Tentavo di spiegare e rendere comprensibile agli amici il salto nella "volontà di Dio". Ma suscitavo le più aspre reazioni: "Tu sei matto; ti hanno lavato il cervello; i tuoi superiori... ; non andiamo più in chiesa".

Il percorso via terra mi appariva lungo e interminabile... Per snellire il mio "sì", al treno ho preferito l'aereo. Non volevo strisciare nel rispondere al volere di Dio; ma volevo volare, sorvolando l'umano.

Un'ora e mezzo di volo mi ha aiutato a liberarmi



da tutto e da tutti, cioè da me stesso. Questa è libertà. Questo è il volo che mi porta non tanto da un posto all'altro della terra, ma dalla terra al cielo. Dal cielo piove solo Dio. Ed è ciò che mi fa essere quel Gesù che è tutto, è di tutti, è per tutti.

Ho capito meglio allora perché i voti di chi si consacra a Dio si chiamano opportunamente "voli".

Babele e Pentecoste

Carissimo Raffaele, fra pochi giorni ti trasferirai per obbedienza, dalla comunità religiosa di Maguzzano a quella di Milano. Ti scrivo per dirti che questi passi li possiamo fare insieme, in comunione, nello spirito della carità: sono passi da fare in Dio, con Lui tra noi.

“Ti ho telefonato varie volte... ma non ti ho mai trovato a casa. Eri a Cortina, poi a Venezia, poi a... Vicenza... Sta' un po' a casa!”.

“Ma io sono sempre a casa; non vivo fuori del convento quando esco in accordo con la mia comunità. L'accordo tra marito e moglie è famiglia, è casa, è patria; l'armonia tra fratelli è convento”.

“Ma io qui a Maguzzano avevo una comunità che parlava il bresciano... Ora a Milano ne trovo un'altra e le dovrò parlare in milanese”.

“A dirti il vero, tra coloro che si amano non c'è distinzione di luogo, non c'è mai difficoltà di linguaggio, c'è per definizione solo l'amore. Certamente se non ci fosse l'amore, cesserebbe la famiglia e la comunità; ogni lingua sarebbe insufficiente, creerebbe un ostacolo ai rapporti”.

Babele è la sede del non amore, del contrasto, è il regno del “diavolo-divisore”. Mancando l'amore si sono frantumati i rapporti e si sono moltiplicate le lingue.

La torre di Babele è l'antitesi della Pentecoste. Ciò che Babele disperse, l'amore della Pentecoste raccolse.

Non c'è linguaggio più ostico di colui che non ama. Ogni lingua al mondo viene parlata e intesa da chi sa e vuole amare.

Sa parlare, sa farsi intendere, sa ascoltare e capire solo chi si esprime amando.

Non sono le parole che segnalano l'amore; ma è l'amore che muove la lingua. Solo il cuore sa parlare e dire la verità: chi non ama mente sempre.

Bruno e gli occhiali

Con Bruno è quasi spontanea la confidenza dell'anima. Nel nostro ultimo incontro mi venne facile manifestargli una luce che mi confortava ad ogni pensiero della morte.

Non solo simpatizzo con questo pensiero, ma lo coltivo lasciando che mi accompagni nei più svariati momenti della giornata. E, nel sentirmi finalmente a casa mia, godo la leggerezza del navigare sopra un mare tranquillo e trasparente tanto da lasciarmi intravedere le bellezze e le novità del profondo; è un sorprendermi a contemplare dall'alto ciò che accade sulla terra.

Portato in questa dimensione, mi sento riempire di luce e di pace; l'occhio sembra abilitato a penetrare nella realtà opaca, a relativizzare e semplificare anche le più complesse problematiche. Il pensiero della morte ti dona un altro modo di considerare la vita.

Bruno, sorpreso dalla confidenza, mi dice: "È ciò che accade proprio quando si esce dall'oculista inforcando lenti nuove.

Le cose che prima di cambiare gli occhiali vedevi

sfocate o non vedevi affatto, ora le vedi più nitide e in una nuova luce. I nuovi occhiali ti rivelano che prima avevi una vista mancante, vedevi male o non vedevi addirittura la realtà".

Indossare il pensiero della morte è come applicare una lente che dona chiarezza, intensità ad ogni sguardo e ti immerge nella profondità della vita in ogni attimo presente. Il pensiero della vita eterna ti invita a godere la relatività delle cose, viste dalla luminosità dell'Assoluto.



Calzolaio impegnato

*S*e non sto attento arrischio di essere stimato un fannullone, sconsiderato, senza problemi... Chi sorride o scherza potrebbe dare questa chiave di lettura.

Di tanto in tanto si sente esclamare da qualche persona indaffarata: "Lei ha tempo da perdere!".

L'ultima volta me lo sono sentito dire da Ado, il calzolaio, gran lavoratore, uomo che mette tutto l'impegno in ogni cosa che fa; egli tiene a sottolineare tutta la responsabilità della sua professione in ogni parola che dice. Quindi anch'io ho sempre cercato di adeguarmi a questo suo atteggiamento sfoderando le mie varie preoccupazioni, vere o presunte.

Da qualche tempo a questa parte ho capito che, sì, è bene impegnarsi a far ogni cosa come se tutto dipendesse da me; ma ho pure imparato ad assolvere tutti i miei impegni, spensierato e sereno, come se tutto dipendesse da Dio.

Proprio ieri portai in calzoleria un paio di scarpe. Ado, vedendomi sereno e sorridente, pronto alle battute scherzose: "Hai tempo da perdere, tu!" reagì, tagliando corto.

Sì, ora ho proprio "tempo da perdere"; ho trovato tempo da dedicare al "gioco", alle vacanze, al riposo, alla distensione. Così come fanno i bambini che, proprio quando "perdono tempo" giocando o dormendo, mettono maggiormente in rilievo la presenza attiva della mamma e del papà, la piena fiducia in loro.

Grazie a chi ha messo nella mia vita la frase sapiente: "Spensierati perché figli di Dio"; è una luce che illumina e rasserena ogni impegno.



Alchimia divina

*H*o imparato ad amare sempre, e con gioia, ogni prossimo, ogni suo difetto. Ogni dolore della vita, anche il negativo della persona che ti passa accanto, è un volto nuovo di Colui che è pazzo d'amore per me, per te.

Così mi esercito con un atto di fede ad amare anche il momento straziante di ogni addio: è uno speciale incontro gioioso con Colui che, in croce per amore mio e tuo, ha preso su di sé tutti i dolori dell'umanità; ha rivestito ogni strazio, ogni dolore, ogni esilio, ogni distacco, ogni lontananza, ogni abbandono... e, per un'alchimia divina, li ha trasformati in amore.

Ecco perché tutte le volte che alla stazione saluto un amico che va lontano e per lunghissimo tempo, anch'io sento il dolore del distacco, della separazione e della lontananza. Ma vivendolo con questa fede, mi viene tolta la disperazione e lenito il dolore. Credendo all'amore di Dio, incoraggio l'amico a partire, ad andare con sollecitudine là dove la volontà di Dio lo chiama e lo vuole.

Volere unicamente la volontà di Dio e viverla, donna a me, a te, la certezza non solo di non essere lontani da chicchessia, ma di sentirci talmente vicini con



tutti da diventare una cosa sola. L'unità fra due o più persone non è data dalla loro vicinanza fisica o geografica, ma dalla loro determinazione di vivere la volontà di Dio là dove Dio le colloca.

Ecco perché anche il luogo dell'addio e quindi dello strazio può diventare comunque luogo di... gioiosi incontri.

Come ripagare Dio

Con Severino era un divertimento lavorare per la pesca di beneficenza che allestivamo per i poveri del paese.

Era ritenuta da tutti la pesca più importante e ricca di cose varie e preziose.

Chiaramente la fama si spargeva e il numero dei curiosi e dei partecipanti all'estrazione aumentava di anno in anno.

“Ma dove mai e da chi vi fornite tanto riccamente?”, era la curiosa domanda che più frequentemente ci veniva rivolta.

Era un segreto... ma così bello, curioso e ricco di insegnamento che lo voglio raccontare.

Conoscevamo, e con vera amicizia e stima reciproca, una signora ricchissima e altrettanto generosa. È tutto detto: con suo marito, proprietaria dei più grandiosi e superforniti market della zona.

“Per ogni acquisto, vedetevela e accordatevi liberamente sempre e unicamente con mia moglie: fate come meglio sembra a lei”.

Lei, per qualsiasi cifra e per qualunque oggetto prelevato per la pesca, ci assicurava l'intero importo

che noi, con la lista della spesa, presentavamo di volta in volta e pagavamo all'amministratore.

Nullatenenti – commentavamo – che si trovavano nella felice opportunità di pagare subito, pagare sempre, saldando puntualmente le enormi spese. Tutto, grazie all'accordo con il proprietario.

Per l'accordo tra il Padre e il Figlio, io, tu, noi, abbiamo la fortuna non solo di riscontrare pagato ogni debito, ma, grazie al Figlio, di ritrovarci proprietari dell'intero Regno: figli ed eredi.



Conduttura forzata

Alle olimpiadi si vedono meraviglie perché ogni atleta si sottopone a prolungati e faticosi esercizi: da qui la scioltezza della ballerina e l'armonia della ginnastica artistica, la forza del campione. Sono vere le parole del poeta: "Seggendo in piume, a gloria non si vien, né sotto coltre".

Beethoven ha composto musiche che tutto il mondo conosce, gusta ed apprezza. Ma ciò che sorprende è che l'Inno alla gioia, famoso finale della Nona Sinfonia, l'ha composto proprio quando era completamente sordo.

Metteva le dita sulla tastiera, pizzicava il violino... non udiva niente, ma "sentiva" tutto.

Quell'Inno alla gioia è stato composto non direi "nonostante" la sua sordità, ma proprio grazie a questa menomazione che ha ingigantito la sensibilità e ha elevato la capacità espressiva del suo genio musicale. Non udiva con le orecchie, ma sentiva con lo spirito. Da questa strettoia è uscito un capolavoro.

È, del resto, ciò che accade all'acqua del lago. Ferma e statica, non produce nulla. Molte volte invece privata della sua libertà e costretta in una con-

duttura forzata, acquista la capacità di sprigionare il dono di luce ed energia.

I campioni del Vangelo, gli atleti dello spirito si allenano grazie alle mortificazioni, alla penitenza. Dalle strettoie dell'ascetica cristiana escono capolavori di cielo: agili nell'amore, sapienti negli scritti, capaci di offrire un vero spettacolo davanti a Dio e agli uomini. Per questo la Chiesa li ritiene degni della "gloria del Bernini".

Contento perché disturbato

Abitare la propria casa, stare con la propria famiglia è una medicina che non si compra in farmacia. Ogni ammalato desidera questa medicina: dall'ospedale passare al più presto a casa sua.

Quella volta non ero all'ospedale, ma in casa. Ero ammalato e, come tutti gli ammalati, stavo attento a tutto ciò che mi accadeva attorno e osservavo con sensibilità particolare i movimenti delle persone, soprattutto di quelle che erano addette alla mia cura.

Seguivo quindi tutti i movimenti della mamma che in cucina dedicava il maggior tempo della sua giornata. Ormai avevo imparato a memoria i suoi spostamenti e i suoi gesti e immaginavo cosa facesse, dove mettesse le mani, cosa prendesse e quale uso ne facesse.

Tra i vari gesti, ce n'era uno che mi sembrava il più ripetuto: era quello di aprire il frigorifero, prendere un cartoccio con una carta dal rumore caratteristico e subito dopo il rumore della grattugia. Non poteva essere che il cartoccio del formaggio grana; così buono e che a me piace tanto.

Lo sapeva così bene la mamma che me lo serviva, si può dire, in tutte le pietanze. Insomma quel pacchetto prelevato in continuazione dal frigorifero, era il più esposto, il più disturbato, il più consumato, il più usato... perché, almeno per me, il più buono.

Il formaggio migliore è il più grattugiato, il più assottigliato, il più... disturbato, il più consumato.

La mamma in casa è la persona più disturbata e contenta di essere consumata: ha in sé la bontà, il gusto di Dio.



Amore del perdono

“Le sono perdonati i suoi molti peccati, perché molto ha amato”.

Forse quella donna era andata a cercare Gesù.

L'ha trovato in casa d'un fariseo, Simone. Come riconoscenza, cominciò con le lacrime a bagnargli i piedi, ad asciugarli con i capelli del suo capo e ad ungerli con olio profumato contenuto in un vaso d'alabastro.

La peccatrice è convinta d'aver trovato in Gesù la salvezza: l'unguento è segno di venerazione; bacian-dogli i piedi è come gli dicesse: mi hai salvato la vita. Non si cura di mostrare i suoi capelli in pubblico, cosa che per una donna orientale è vergogna; per lei questo non ha importanza.

Naturalmente il fariseo Simone non capisce né lei, né Gesù.

Secondo la legge il contatto con i peccatori era proibito. Gesù allora spiegò, con la parabola dei debitori, che amerà di più colui al quale è stato con-donato di più.

Simone, che ha trascurato questi atti di ospitalità,



non ha fatto l'esperienza travolgente di lei: non si è sentito liberato dal Dio che perdona.

In questo episodio l'amore della donna è un effetto del perdono ottenuto; la sua gratitudine è il segno che le sono stati condonati i molti peccati. Infatti Gesù conclude: “Le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato”.

Cura dell'Alzheimer

Si sta sperimentando da poco negli U.S.A. un sistema che consente alla persona sofferente del morbo di Alzheimer di essere quotidianamente aiutata e stimolata nei propri ricordi. È risaputo che questo male colpisce la memoria.

Ne è molto interessato il mio amico Sandro, che ha la moglie ammalata proprio di Alzheimer: da un po' di tempo inizia un discorso... smette improvvisamente e non ricorda più cosa stava dicendo o che cosa volesse dire. Spesso non ricorda nomi e non riconosce persone o familiari.

L'altra sera rincasava dal lavoro assieme al figlio; la moglie si è avventata contro il figlio: "Ma tu chi sei... cosa fai qui? Vattene a casa tua".

Il giorno dopo lui stesso, terrorizzato, è dovuto scappare dalla stanza, minacciato dal coltello impugnato dalla moglie che non lo riconosceva più.

La cura americana per questi ammalati è chiamata "Il film della vita". Si tratta di un filmato di 30 minuti circa: presentato più volte durante la settimana al malato di Alzheimer permette di ricordargli chi è, quali sono le sue relazioni, con chi gli sta vicino e con

chi lo va a trovare, lo stimola cerebralmente in modo positivo anche con musiche da lui gustate in precedenza.

È spaventoso, se non tragico, il male che ti impedisce di riconoscere la moglie e i figli, gli amici... ma è da curare più urgentemente l'Alzheimer dello spirito: la malattia di chi smarrisce la fede e, perdendone la memoria, non riconosce Dio.

Come cura, la Chiesa ci propone ogni giorno il suo "filmato della vita": è il "memoriale eucaristico" che ti ripresenta Dio che ti ama fino a morire; ti si dona come Parola che ti guarisce; ti nutre come Pane che ti fa vivere con gioia la comunione dei fratelli nei quali ti ricorda di riconoscere Gesù.



Dimmi con chi vivi

Chiunque voglia misurarsi con il Vangelo si trova facilitato da tutta una comunità che lo appoggia e lo sostiene soprattutto quando attraversa momenti in cui si sente piegare dalla stanchezza e dalla solitudine.

L'ho capito meglio nelle Puglie dove mi trovavo a trascorrere il periodo pasquale. Una grande ed inaspettata nevicata, lassù a mille metri, ha improvvisamente imbiancato tutta la zona. La neve era talmente abbondante che i ragazzi si divertirono a sciare per ore.

Il giorno dopo, però, col primo sole e con la temperatura ritornata mite, tutto era scomparso.

Nel Cadore, invece, su una collina a soli cinquecento metri, è pure nevicato, ma la neve è rimasta per mesi. Strano. A mille metri, nelle Puglie, è venuta ed è scomparsa in poche ore, mentre a soli cinquecento metri in Cadore è rimasta, ha perseverato per mesi.

Mi è stato spiegato: la montagna delle Puglie è un'altura isolata, attorniata da un clima molto mite, per cui la neve non solo non può durare, ma spesso

non tocca nemmeno terra; mentre la collina del Cadore, anche se di soli 500 metri, è avvolta da una intera cerchia di alte montagne. Sorretta dal clima molto fresco la neve resiste più a lungo.

Non può un cristiano isolato perseverare a lungo nel proposito del bene... Nella vita d'una comunità seriamente cristiana, dove tra tutti vige una sorta di gara per amarsi, servirsi l'un l'altro, c'è una forza specialissima, un clima tale che si chiama... Gesù.



Diritti o pretese

*M*ai mi sento tanto libero da tutto e da tutti come quando, noncurante del mio io, vedo la mia vita come un diritto degli altri.

È una grazia speciale il sentirsi debitore verso ogni prossimo. Saperti l'ultimo ti riempie di Dio e ti fa capace di un miracolo, di donarti al prossimo: pronto a sorridere, servire e perdonare settanta volte sette.

È una meraviglia scoprire un benefattore nel nemico: amando i nemici purifichi il tuo sangue infettato dall'egoismo, riduci in cenere il tuo io; ed è proprio sulla cenere dell'io che nasce Dio.

Il nemico che lede tutti i tuoi diritti o le tue pretese, ti offre su un piatto d'oro l'occasione di vivere l'unico vero diritto che contiene l'amore più grande: dare la vita per il prossimo, per colui che te la toglie. Allora il nemico che ami, è lui che ti assolve. L'amore al nemico ti fa "passare dalla morte alla vita".

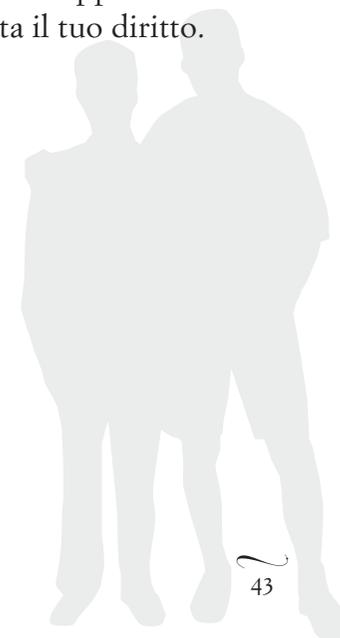
Da questa postazione cristiana della tua anima puoi osservare e ammirare quali e quanti doni Dio ha dato al prossimo per te e quanta misericordia ha dato a te da riversare sui prossimi.

Servendo gioiosamente chi non ti ricambia, im-

metti il sangue del "Padre" nelle tue vene e in quelle del prossimo; dai a Dio l'opportunità e la gioia di servirti.

Per-dona e ti sarà per-donato. Il "per" raddoppia il dono. È proprio quella carità che copre la moltitudine dei peccati.

Mi assolve ogni volta che assolve. È Dio che mi dona il diritto al suo perdono appena perdo la pretesa di essere amato dal prossimo. Appena il tuo io perde le sue pretese, Dio diventa il tuo diritto.



Aquila grazie al peso delle ali

Sulle spalle dell'aquila Dio ha messo due ali pesanti e a forma di croce. Se l'aquila non amasse il volo, non solo non muoverebbe le ali, ma assurdamente se ne lamenterebbe del peso. Per muoversi comincerebbe a camminare per terra. Nulla è più goffo d'un'aquila che, per sfuggire all'agguato, corre sul prato; in questa fuga le ali sarebbero ingombranti e pesanti.

Ma l'aquila, nata per il volo e per le altezze, fa volentieri lo sforzo necessario per muovere quelle ali che la portano in alto. Innamorata del Sole che è la sua meta e dal quale si sente irresistibilmente attratta, trova connaturale e provvidenziale il peso delle ali. Le muove e se ne serve per volare sempre più in alto. Lassù scompare il peso, e incanta la meraviglia d'un volo.

“Vuoi seguirmi? – ti chiede Gesù – Prendi la tua croce, cercala, abbracciala; e ogni giorno, con le ali del dolore, spiccherai il volo”. Ora capisco le parole d'una santa moderna: “Il dolore è mio. Andrò per il mondo assetata di angosce, di dolore, di disperazione, di pianto. Mio è il dolore che mi sfiora nel presente; mio è il dolore delle anime accanto; mio tutto ciò che non è pace, gaudio, bello, amabile”.



I santi hanno trovato il loro paradiso nell'abbracciare e amare le ali del dolore. Hanno sperimentato che ogni croce è abitata dal Crocifisso Risorto. Hanno capito che “se la croce la porti, ti porta”; se questo peso lo ami ti dona leggerezza, ti dona la forza di... alzarti da terra e di andare più in alto. Non più nonostante, ma grazie al dolore.

Chi ti guarda non vedrà una croce, ma un volo; non scorgerà il dolore, ma godrà l'amore.

Dove ci si vuol bene

Guglielmo, Guglia per gli amici, esercita una professione molto apprezzata e ricercata anche a livello internazionale. Purtroppo doveva per lavoro uscire troppo spesso dall'Italia.

Ma gli lacerava il cuore e la famiglia il dover girare in continuazione, senza la compagnia della moglie e dei suoi tre meravigliosi figlioli. Allora, forte della propria importanza e, direi quasi, insostituibilità, andò a parlare con la direzione: “Non accetto più di lasciare la mia città, né soprattutto separarmi dalla mia famiglia”. Passò momenti di ansia e di batticuore.

“Stia tranquillo – fu la risposta – d’ora in poi, ogni volta che dovrà andar fuori a svolgere il suo lavoro, in Italia o in Europa, non dovrà più allontanarsi dai suoi: la ditta si assumerà tutte le spese di viaggio e di soggiorno perché lei possa portare con sé, in ogni spostamento, anche la sua famiglia”.

Questo il commento più bello della moglie e dei figli nell’abbracciare con gioia il nostro Guglia: “Se restiamo insieme, ovunque andremo non sarà più un distaccarci da niente e da nessuno. Ovunque andremo, saremo sempre a casa nostra”.

Il figlio più grandicello, fresco di catechismo, ribatté: “Anche Giuseppe era spesso invitato dall’angelo a trasferirsi da una città all’altra, da una regione all’altra; ma ogni volta – dice il Vangelo – obbediva con facilità e prontezza all’invito perché poteva prendere con sé Maria e il piccolo Gesù”.

“La Patria è là dove ci si vuol bene”. Per ogni cristiano ogni città è casa sua se, dovendosi spostare, sa che dovunque va può trovare sempre “la presenza di Maria e del piccolo Gesù”.

